

Carta stracciata

di Tania Groppi

Dodici anni dopo essere stato ignominiosamente cacciato, a colpi di referendum abrogativo, nel 1993, il sistema elettorale proporzionale si riaffaccia sulla scena italiana.

Di per sé, niente di sconvolgente. Come si affannano a spiegare gli specialisti della materia, non esistono sistemi elettorali buoni o cattivi. Si tratta di regole tecniche, finalizzate, si dice, “a trasformare i voti in seggi”. Bontà o cattiveria derivano da fattori esterni e variegati. Prima di tutto, il contesto politico in cui queste regole devono operare: il numero dei partiti, il loro grado di coesione, il radicamento territoriale... Ma, soprattutto, il giudizio di valore dipende dall'obiettivo che, scegliendo un certo sistema elettorale, si vuole perseguire: la diminuzione del numero dei partiti, l'avvicinamento degli eletti agli elettori, l'aumento della partecipazione politica, il mantenimento della pace sociale, la coesione delle coalizioni, la stabilità del governo o altro ancora.

Un esempio illuminante si ricava proprio dall'esperienza dell'Italia repubblicana. Il sistema elettorale proporzionale voluto dai Costituenti (che però non lo inserirono nel testo della Costituzione, limitandosi a sancirlo nella legge elettorale) è stato considerato “buono” per decenni, nonostante fosse evidente che anche da esso dipendeva la estrema fragilità dei governi di coalizione. Almeno fino agli anni ottanta, infatti, si è ritenuto obiettivo prioritario, in un paese diviso entro un mondo diviso, consentire l'accesso al parlamento a tutte le forze politiche, anche le più piccole ed estreme, al fine di istituzionalizzare il conflitto ideologico e sociale. E lo stesso sistema è diventato “cattivo” quando questa esigenza di pacificazione si è fatta meno impellente: l'obiettivo della cosiddetta “governabilità”, la possibilità per l'elettore di sapere, al momento del voto, quale governo avrebbe contribuito ad insediare, sono stati ritenuti valori primari. Il sistema elettorale maggioritario ha allora cessato di rappresentare quel tabù che era stato per decenni: si pensi alle reazioni, ben comprensibili nel momento storico in cui si manifestarono, di fronte all'introduzione di quello che oggi chiamiamo asetticamente “premio di maggioranza” e che fu invece definito, nel 1953, “legge truffa”. Al contrario, il sistema proporzionale è stato demonizzato per tutti gli anni novanta e anche oltre, da parte di coloro che, attraverso il maggioritario, pensavano di aver “restituito al principe il suo scettro”, sottraendolo al “sistema partitocratico”.

Ciò non toglie che i sistemi elettorali, al di là della loro neutra tecnicità, che li rende spesso astrusi e difficili da decifrare, siano congegni estremamente delicati ed essenziali per la democrazia.

Trasformare i voti in seggi, si dice: ma, nelle moderne democrazie rappresentative, in cui milioni di voti devono trasformarsi in poche decine di seggi, il sistema elettorale è snodo vitale, che incide sul rapporto tra i cittadini e le istituzioni, sul modo stesso attraverso il quale il popolo (come ci ricorda l'art.1 della Costituzione italiana) esercita la propria sovranità.

Cambiare i sistemi elettorali si può, quindi, certo: ma, proprio perché siamo vicini al cuore delle regole democratiche, tutte le cautele vanno dispiegate.

Prima di tutto, la ponderazione e la moderazione: dato che i sistemi elettorali, di per sé, non sono né buoni né cattivi, occorre avere ben chiari (e rendere chiari agli occhi dell'opinione pubblica) gli obiettivi perseguiti con la riforma. E ciò necessita, a sua volta, di una previa profonda riflessione sui difetti del sistema vigente. Elementi questi che furono presenti, mi pare di poter dire, nel 1993: il referendum che mise in moto la riforma elettorale non venne

dal nulla, ma fu il prodotto di un movimento ampio e di un processo sviluppatosi per anni, nel confronto politico e nella riflessione degli studiosi.

Poi, anche in ordinamenti come quello italiano, dove il sistema elettorale non è direttamente definito dalla Costituzione, basilari regole di correttezza costituzionale impongono che la sua modifica avvenga attraverso la ricerca leale del più largo consenso: questo significa che i colpi di mano della maggioranza, in materia elettorale, non sono ammissibili. Le regole di correttezza costituzionale, non meno importanti di quelle codificate in norme scritte, non si traducono soltanto nella esclusione della questione di fiducia, o della dichiarazione di urgenza: impongono anche lo svolgimento di un confronto parlamentare adeguato, tempi di riflessione, e, soprattutto, l'esclusione di ogni decisione in materia quando si avvicina l'epoca dello scontro elettorale, una sorta di "semestre bianco", insomma, volto ad evitare che la maggioranza parlamentare utilizzi questo delicato congegno solo per alterare i risultati a suo vantaggio.

Come è purtroppo facile verificare, ancora una volta siamo di fronte alla violazione di regole di correttezza essenziali per la vita democratica. La riforma del sistema elettorale si fa convulsamente strada alla Camera dei deputati, nel più completo marasma della coalizione di governo. La commissione competente ha messo a punto un testo di riforma proporzionale che, corretto e ricorretto da emendamenti della stessa maggioranza, si appresta ad affrontare il voto dell'aula.

L'esito è incerto: è assai difficile che una maggioranza morente riesca a realizzare una delle riforme più difficili e complesse, quella elettorale. Ma nell'Italia della "casa delle libertà" anche le cose più impensabili possono improvvisamente materializzarsi. Così, potrebbe accadere che, in spregio della lealtà istituzionale, a pochi mesi delle elezioni e in assenza di qualsiasi seria riflessione, indipendente dagli immediati interessi particolari di questo o quel partito, si ponga fine all'esperienza del maggioritario in Italia: un'esperienza sui cui esiti si può (e si deve) riflettere, ma che proprio per la sua complessità non può essere liquidata in poche convulse settimane da un pugno di uomini delegittimati e terrorizzati dall'annuncio del loro non roseo futuro politico.

Ma non è solo questione di metodo. E' questione anche di contenuto. La ripartizione su base proporzionale dei seggi, infatti, avverrebbe, una volta assicurata alla coalizione vincente la maggioranza in parlamento (ovvero 340 seggi alla Camera e 170 al Senato) tra liste concorrenti "bloccate", con una modesta soglia di sbarramento (compresa tra il 2 e il 4% a livello nazionale). Il blocco delle liste è una provocazione nei confronti dell'elettorato: l'eliminazione del voto di preferenza (almeno un voto) comporta che le possibilità dei candidati di essere eletti dipende esclusivamente dal loro posto in lista. Ma chi predetermina e preconfeziona le liste, viene da chiedersi? I partiti, la ovvia risposta. Ma, oggi in Italia, il dissolvimento di molti partiti politici e del loro legame con la società civile e la loro trasformazione in macchine del consenso significano che la scelta dei candidati si ridurrebbe a un'operazione di pura cooptazione tra cricche. Ciò contraddice la democrazia e lo stesso spirito del sistema elettorale proporzionale. Il suo pregio principale, infatti, è la sua capacità di dare rappresentazione, nell'arena parlamentare, alle voci più diverse, anche minoritarie, della società: la lista bloccata fa a pugni con questa caratteristica del sistema, spostando la reale selezione della rappresentanza al momento della formazione delle liste. Essa resta nelle mani degli apparati direttivi dei partiti. Non pare, del resto, che meccanismi di formazione delle liste "aperti" e partecipati, ad esempio tramite elezioni "primarie" siano facilmente riproducibili e trapiantabili nel contesto italiano (in ogni caso, sarebbero cose di là da venire). Il rapporto diretto tra elettori ed eletto che il collegio uninominale per sua natura ingenera verrebbe così sostituita dalla possibilità di dire un sì o un no, in blocco, a liste formate per vie e con metodi indecifrabili.

Questa sì che sarebbe partitocrazia. Che questa sia la proposta di una maggioranza che ha per capo un uomo che si è sempre detto alternativo alla politica vecchio stampo è uno dei segni del marasma in cui essa si trova e che vorrebbe diffondere in tutta la società. Non resta perciò, ancora una volta, che opporsi.